

Il mito dell'eterna giovinezza

Stanisław Morgalla*

Quando sarò grande, voglio essere un bambino.
(Joseph Heller, *Qualcosa è successo*)

Oggi tutti aspirano ad essere giovani, belli e sani e allo stesso tempo vogliono disporre di una gamma pressoché illimitata di opportunità di vita.

C'è qualcosa di male in questo?

Apparentemente no, soprattutto se si considera quanto sia attraente questa visione della realtà, che promette a tutti di essere quasi perfetti. Di conseguenza, ci arrendiamo al suo fascino: i giovani in modo del tutto naturale, quasi non volendolo, i più grandi più stentatamente e con uno sforzo più o meno ben camuffato: tutti sotto il mito più diffuso dei nostri tempi, il mito dell'eterna giovinezza. Un mito sicuramente non nuovo, ma che oggi, grazie al progresso della medicina e della tecnica, è diventato realtà, o per lo meno ci sta andando vicino.

Ma siamo proprio sicuri che sia possibile ingannare il passare del tempo e la natura? Prima o poi le nostre forze verranno a mancare, l'organismo invecchierà e noi diventeremo improduttivi e poco attraenti. Che cosa accadrà allora?

Prima di smascherare questo mito, prestiamo un attimo d'attenzione ai cambiamenti sociali che sicuramente contribuiscono a consolidarlo.

Un maturare senza fine

Da un po' di tempo la psicologia dello sviluppo ci segnala un fenomeno piuttosto bizzarro: la comparsa di un nuovo stadio nello sviluppo umano.

Il classico modello dello sviluppo elaborato da Eric Erikson - nel quale, ad intervalli di tempo ben definiti, all'infanzia seguivano l'adolescenza e poi l'età adulta - ha subito una revisione e correzione radicale.

Nelle società moderne e benestanti l'età adulta (o più precisamente la prima età adulta) non segue direttamente all'adolescenza. Essa è preceduta da un nuovo stadio che viene chiamato *emerging adulthood* (età adulta/maturità emergente). Si tratta del periodo tra i 18 e 25 anni, quando i giovani non si sentono più degli adolescenti ma neanche si percepiscono ancora come adulti. Liberati dalle dipendenze caratteristiche dell'adolescenza ormai alle spalle, ma ancora liberi dalle responsabilità future dell'età matura, sfruttano questo «tempo regalato» per

* Docente all'Istituto di Psicologia della Pontificia Università Gregoriana, Roma.

riempirlo di sperimentazioni ed esperienze (lavorative e di vita), del resto così richieste dai *curricula* odierni.

Secondo Jeffrey J. Arnett, psicologo americano che per primo lo ha introdotto e descrittoⁱ, troviamo questo nuovo stadio dello sviluppo soprattutto nei paesi che basano la loro economia sull'educazione e sull'informazione. In questi paesi i giovani - per inserirsi - devono accumulare esperienze lavorative diversificate, dimostrare di essere versatili, dotarsi di corsi di laurea aggiuntivi, tirocini, addestramenti..., rinviando, così, nel tempo altri compiti e sfide tipiche dell'età adulta. Da non sottovalutare, poi, anche i drammatici cambiamenti avvenuti nell'ambito dei costumi e della vita privata. La percezione non problematica dei rapporti prematrimoniali o della convivenza prima del matrimonio sono segni che la mobilità affettiva sta diventando un fenomeno sempre più accettato). Tutto ciò va a favorire, sia nella vita privata che in quella lavorativa, una prolungata fase di «periodo di prova» - tipica dell'*emerging adulthood* - nella quale si sperimentano e si esplorano differenti percorsi e forme di vita e solo gradualmente ci si avvicina a decisioni stabili e vincolanti.

I classici ed oggettivi parametri dell'età adulta (come un'istruzione ormai completata, una situazione lavorativa stabile, lo sposarsi e diventare genitori), semmai funzionino ancora nelle società moderne, vengono raggiunti intorno ai trent'anni e tendenzialmente sempre più tardi. Va anche aggiunto che i criteri stessi dell'età adulta sono cambiati in modo rilevante. Studi scientifici confermano, infatti, che i giovani d'oggi concepiscono l'età adulta in un modo diverso e che i criteri importanti sono diventati «una completa assunzione di responsabilità per se stessi, decisioni autonome e un'indipendenza finanziaria»ⁱⁱ. Ciò che accomuna questi criteri è un individualismo molto spiccato e l'emancipazione da ogni forma di pressione o approvazione sociale, così presenti invece nel modello classico. Da una parte, tutto ciò favorisce sicuramente il formarsi di una visione personale della vita adulta, libera da pressioni o da ostracismo sociale; d'altra parte, può anche portare a deviazioni ed errori. Sorge, allora, una domanda semplice: *l'emerging adulthood* è una acquisizione migliorativa per la società?

Tra l'adolescenza e l'età adulta

Anche Jeffrey J. Arnett si è posto questa domanda, ma la sua risposta rimane molto ambigua, come se volesse dire: «dipende!»ⁱⁱⁱ. Egli ci tranquillizza soprattutto con dei dati statistici secondo i quali tre quarti dei giovani americani alla soglia dei trent'anni sono già sposati, hanno almeno un figlio e sono economicamente indipendenti dai genitori; quasi tutti (circa il 90%) hanno dichiarato di essere già adulti e di non sentirsi sospesi tra l'adolescenza e l'età adulta. Anche in altri paesi le ricerche confermano una tendenza simile.

E in Italia? Secondo i dati statistici dal 2011^{iv}, delle donne italiane fra i 18 e i 29 anni, il 71,4% vive con i genitori, il 13,9% in coppia con figli, il 7,8% in coppia senza figli, il 4% da sola, l'1,5% in nuclei monogenitoriali e l'1,5% in altro contesto familiare. I coetanei maschi vivono, invece, con i genitori nell'83,2% dei casi, in coppia con figli nel 4,7%, in coppia senza figli nel 3,6% e abitano da soli nel 5,8% dei casi. L'età media al matrimonio negli ultimi quattro decenni è salita di 8 anni tra gli uomini (da 26,3 anni nel 1975 a 34,8 nel 2009) e di oltre 7 anni tra le donne (da 24,4 anni a 31,5), con un aumento costante nell'intero periodo.

Riassumendo, si può dire che la fase dell'*emerging adulthood* ha già preso piede anche nella società italiana.

Arnett segnala anche alcuni fenomeni negativi: sottolinea, per esempio, che le aspettative dei giovani di oggi riguardo al lavoro e ai vincoli emotivi sono spesso esagerate e di conseguenza distanti dalla vita reale. Ciò ci porta ad affermare che un soggettivo senso di felicità e di soddisfazione nella vita non vanno per forza di pari passo con i cambiamenti sociali sopra segnalati, e nemmeno una prolungata adolescenza ne garantisce il raggiungimento. Al contrario, il divario frustrante fra aspettative esagerate e realtà può favorire l'aumento di comportamenti a rischio per la salute e la vita, (come l'abuso d'alcol, di sostanze stupefacenti e droghe, comportamenti sessuali ad alto rischio...) che, invece, una società «tradizionale» tende programmaticamente a combattere. Detto in altri termini: se è stata raggiunta una singolare sintesi dei due più importanti criteri freudiani di maturità e salute mentale (capacità dell'amore e del lavoro) resta problematico il terzo criterio dell'aderenza gioiosa alla realtà.

Arnett si limita a segnalare questi pericoli, mentre noi cerchiamo di andare oltre e porre qualche domanda scomoda.

Non è forse possibile che i giovani che ora sono nella fase dell'*emerging adulthood* faranno di questo stadio di sperimentazione e di prova uno stile di vita, stile che continueranno poi nella vera vita adulta? Siamo sicuri che la fase sarà superata con lo scoccare del magico limite dei trent'anni? Non sono domande retoriche, dal momento che la percentuale dei divorzi e di relazioni non formalizzate tra coloro che hanno superato i trenta anni è cresciuta notevolmente. Se si ripete ai giovani in entrata nella fase dell'*emerging adulthood* che comportamenti caratteristici a questa fase (e alcuni di quelli sono indubbiamente immorali) sono del tutto normali e moderni, come faranno essi a opporsi alla pressione di uno stile di vita così presentato? Valori tradizionali come un lavoro fisso, una relazione stabile con una persona di sesso opposto, l'aver dei figli (ossia la classica triade lavoro - matrimonio - prole) diventeranno automaticamente un peso, un dovere da evitare o per lo meno da rimandare nel tempo. Le persone giovani saranno in grado di imparare il valore dell'amore, della fedeltà e dell'onestà coniugale, dopo aver praticato per molti anni queste virtù con partner diversi? Ne dubito sinceramente. Non si raggiunge una virtù infrangendola di continuo, come non s'impara a costruire relazioni stabili cambiando il partner alle prime difficoltà o differenze di opinione. Certo, si possono aumentare le proprie qualifiche, avere versatilità lavorative, frequentare più di un ragazzo/a, ma tutto ciò non deve per forza avvenire a scapito dei valori tradizionali. Senza un chiaro appoggio da parte di strutture sociali e di un modello di maturità, il passaggio alla fase adulta può rivelarsi più difficile del previsto.

La fuga nella giovinezza

La dittatura della giovinezza è percepibile ad ogni passo e sta gradualmente diventando un... nuovo sistema totalitario. Come ogni sistema totalitario, combatte soprattutto coloro che più possono minacciarlo, coloro che pur non volendolo svelano la menzogna che ne sta alle origini.

Anche le generazioni più anziane si ritrovano in questo gigantesco festival della giovinezza. La vecchiaia è diventata il nuovo «nemico del popolo» e quelli che non cercano di nasconderla i «kulaken» di oggi. Attributi tipici della vecchiaia

– come le rughe, i capelli bianchi, vuoti di memoria, le malattie e alla fine la morte– non solo sono poco graditi, ma sono diventati motivo di vergogna, qualcosa da nascondere. L’esigenza di dimostrare, nonostante il passare degli anni, un aspetto impeccabile, sano e giovane è diventata una nuova virtù che si raggiunge con una nuova forma d’ascesi i cui mezzi sono lo specchio, la bilancia, la dieta, la palestra o un fitness-club possibilmente con personal trainer; il tutto sacralizzato dall’industria farmaceutica e della chirurgia plastica.

Siamo testimoni di una nuova rivoluzione dei costumi. Un divorzio, l’aver rovinato un matrimonio, uno stile di vita dissoluto... ti saranno perdonati. La cellulite, un seno o una pancia poco sodi mai. I mass media ce lo ripetono con esempi presi dal mondo della politica, dell’economia o della cultura. Il mondo gira «a testa in giù» ed è convinto che così debba essere, che questo è giusto e moderno e chi cerca di ritrovare il primordiale ordine delle cose non ha voce in capitolo.

Alle origini ci sono delle «idee malate» che plasmano il nostro modo di percepire noi stessi e le nostre vite. Da queste idee ha inizio non solo il mito dell’eterna giovinezza, ma anche molti altri falsi miti, che – come nota lo psicologo Umberto Galimberti – si diffondono nella nostra società senza incontrare ostacoli perché nessuno ne nota la falsità^v. «A differenza delle idee che *pensiamo*, i miti sono idee che *ci possiedono* e ci governano con mezzi che non sono logici, ma psicologici, e quindi radicati nel fondo della nostra anima, dove anche la luce della ragione fatica a far giungere il suo raggio»^{vi}. Il segreto del loro successo sta nella comodità che ci offrono, nel fatto che non ci creano problemi, al contrario ci aiutano a valutare certe situazioni. Per dirla in altri termini ci danno un senso di sicurezza, eliminando l’incertezza dalla nostra visione del mondo. Non è forse di questo che abbiamo bisogno in questo mondo moderno così travolgente e difficile da domare? Così, sotto la spinta di bisogni di sicurezza, di sentirsi accettati e amati soccombiamo di fronte ad una nuova dittatura.

Come mai non è possibile soddisfare questi bisogni senza fare riferimento ai falsi miti? Per quale motivo una signora di mezz’età deve sforzarsi di mantenere un aspetto giovanile e un uomo anziano torturare il proprio corpo per somigliare ad un atleta? Secondo Galimberti il motivo sta in una percezione distorta della vecchiaia, che a molti appare più terribile di quanto non lo sia in realtà. Invece di affrontarla apertamente, si cerca di evitarla e nascondersela.

Onorerai il volto del vecchio

Re-inventare da capo la vecchiaia, liberandola dalle «idee malate», diventa un compito molto urgente, anche perché nella letteratura psicologica alla vecchiaia si presta relativamente poca attenzione, soprattutto in confronto ai precedenti stadi dello sviluppo umano.

Tra le proposte di Galimberti trovo molto affascinante la visione della vecchiaia come quel momento della vita nel quale si manifesta la forza del carattere.

Questa idea era già stata trattata ampiamente da James Hillman nel suo libro *La forza del carattere: la vita che dura*^{vii}. Secondo Hillman, invecchiando ostentiamo al mondo non tanto la morte (che può capitare in ogni fase di vita) quanto il nostro carattere. Hillman illustra il concetto di carattere con una fenomenologia molto originale del volto umano. Il volto umano diventa tale perché siamo noi a plasmarlo, perché porta le impronte di tutta la nostra vita: delle nostre

abitudini, delle nostre amicizie, delle ambizioni realizzate, degli amori veri e di quelli sognati, dei figli che abbiamo messo al mondo... Il volto riflette in un modo fisico e metafisico il carattere dell'essere umano e la vecchiaia è quel momento privilegiato nel quale l'umanità si rivela nella sua pienezza, come un'opera d'arte compiuta o al suo culmine. Ecco perché il volto di un anziano possiede un valore inestimabile, è un bene comune.

«Bisognerebbe, forse, proibire la chirurgia cosmetica e considerare il lifting un crimine contro l'umanità»^{viii} conclude Hillman. Non credo che si tratti solo di uno slogan accattivante e provocante, ma di un approccio che Hillman definisce «terapia delle idee», di quelle «idee malate» già prima segnalate. È facile immaginarsi una terapia del genere. La sola vista di un volto senile ha un valore terapeutico perché ci rammenta le antiche leggi della natura e l'importanza superiore della vita rispetto ad altri valori. Le persone anziane potrebbero diventare un aiuto o un monito per i giovani-adulti emergenti; loro, infatti, testimoniano che è possibile «salvare la faccia» oppure «perderla»: ruolo molto importante quando diventa una scelta sempre più popolare il «perdere la faccia» rimpiazzandola con cose fugaci e in fin dei conti senza valore. Perché questa terapia riesca è necessario uno scambio di esperienze transgenerazionali. Ma siccome è una terapia che contrasta la dittatura dell'eterna giovinezza, gli anziani vengono neutralizzati in ghetti moderni, le così dette case di riposo, o per lo meno tenuti a distanza dalle camere televisive e dai media in generale.

Le persone anziane hanno una missione molto importante da svolgere: rivelare il proprio volto. L'anziano Giovanni Paolo II l'ha svolta fino alla fine, nonostante le critiche e i commenti malevoli o semplicemente grossolani. Troverà dei seguaci?

ⁱ J. J. Arnett, *Emerging Adulthood: What Is It, and What Is It Good for?*, in «Child Development Perspectives», 1 (2007), pp. 68-73.

ⁱⁱ *Ibid.*, p. 69.

ⁱⁱⁱ *Ibid.*, pp. 71-72.

^{iv} Le statistiche sono state prese dall'Istituto nazionale di statistica (vedi: www.istat.it) e dal Rapporto EURES 2006.

^v U. Galimberti, *I miti del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano 2009, s. 44.

^{vi} *Ibid.*, p. 11.

^{vii} J. Hillman, *La forza del carattere*, Adelphi, Milano 2000.

^{viii} *Ibid.*, p. 215.